

sto un indebolimento del settore pubblico e più in generale delle funzioni pubbliche e dei poteri di regolazione democratica. Misticazione è la campagna martellante tendente ad esaltare un mercato senza regole. La verità è che, all'interno di un nuovo nesso sempre meno trasparente tra pubblico e privato, tra politica ed economia, l'intervento dello Stato non si è affatto ridotto. Pur se è mutato radicalmente di segno, esso si è esteso, al punto che il settore pubblico intermedia oggi oltre la metà del prodotto nazionale annuo. Attraverso la leva fiscale e monetaria e l'uso della spesa pubblica, lo Stato ha svolto un ruolo decisivo nel favorire questo tipo di ristrutturazione delle imprese e dell'economia. Gigantesco è stato il trasferimento di risorse, soprattutto a danno del lavoro dipendente tramite il *iscal drag* e quello a favore di altri settori (imprese, servizi, lavoro autonomo, ceti assistiti) tramite l'evasione fiscale, la deregolazione del mercato del lavoro, i trasferimenti alle famiglie, gli ammortizzatori sociali. Ne ha fatto le spese il bilancio dello Stato, ed è questo, e non gli eccessi della spesa sociale, che ha messo la finanza pubblica fuori controllo. A questa crisi finanziaria si è risposto attraverso un aumento della pressione fiscale sul lavoro dipendente e in parte sempre maggiore attraverso l'emissione di titoli di Stato a tassi di interesse altissimi per attirare il risparmio. Enormi sono stati gli effetti redistributivi di questo meccanismo. Si è creata così una grande ricchezza finanziaria a spese non solo dei redditi da lavoro ma della capacità dello Stato di indirizzare le risorse verso i servizi collettivi. Altrettanto grandi sono stati gli effetti sul processo di accumulazione e sui meccanismi allocativi. La crisi della finanza pubblica, intrecciata com'è ad un più generale processo di finanziarizzazione (fenomeno non solo italiano ma caratteristico di questa fase del capitalismo mondiale) restringe i margini sia per gli investimenti sociali sia per quelli a redditività diffusa con gravissimi danni per ciò che riguarda la qualità delle produzioni e dei servizi, la ricerca, l'istruzione, la formazione in generale, le prospettive di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno.

Qui sta anche una ragione importante dell'aggravarsi della questione meridionale e del perché essa si ripropone come il principale problema italiano. L'Italia meridionale, infatti, tagliata fuori dall'ammmodernamento dell'apparato produttivo si è trovata inserita invece in un processo di internazionalizzazione passiva che ne ha accentuato, pur nei cambiamenti, il divario dal resto del paese. Si tratta di un divario economico e sociale, ma ormai e sempre di più è politico e democratico e perfino di civiltà e di libertà. Per un giovane meridionale è oggi difficile, a volte perfino impossibile immaginare un futuro. Questa qualità del divano incide sul destino del paese perché si riflette inevitabilmente sull'insieme della situazione nazionale, delle sue prospettive e del modo in cui l'Italia partecipa all'integrazione europea.

L'attuale condizione del Mezzogiorno chiama in causa le responsabilità delle classi dirigenti nazionali e meridionali, che hanno usato ingenui risorse di spesa pubblica a carattere prevalentemente assistenziale come ricatto e come mezzo per ottenere il consenso passivo del popolo meridionale, impedendo così l'organizzazione di un ambiente sociale, politico e culturale capace di valorizzare le sue risorse e la sua capacità di iniziativa e di autogoverno.

Attorno a tutta questa complessa vicenda di una modernizzazione senza riforme si è costituito anche un sistema di alleanze, un blocco sociale molto diverso da quello degli anni 60 e 70, in cui grande peso avevano i soggetti della industrializzazione. L'intreccio nuovo e perverso tra pubblico e privato, interagendo con la crisi dello Stato sociale e dei suoi sistemi di deregolazione, ha accentuato le disuguaglianze in termini di reddito, di poteri, di chance. È questo, e non una generica modernizzazione, che ha mutato la composizione sociale del paese, ed ha offerto un largo referente sociale all'azione di governo della maggioranza di pentapartito per tutto il decennio. Questi processi si sono accompagnati ad una ristrutturazione del sistema politico e alla messa in discussione delle basi fondamentali su cui si è retta per tutto un lungo periodo l'Italia repubblicana. Via via sono stati portati avanti una pratica messa in mora del Parlamento, una strozzatura delle autonomie locali, una enorme e devastante concentrazione di potere nel campo dell'informazione, un attacco alla autonomia della magistratura. La stessa autonomia del sindacato è stata colpita.

È nata di fatto una nuova costituzione materiale. La democrazia italiana vive perciò una crisi senza precedenti. La grande concentrazione di poteri e di interessi economici ha influenzato sempre più negativamente l'evoluzione dei partiti di maggioranza e dei loro gruppi dirigenti, accentuandone gli aspetti lobbistici e clientelari. Il fenomeno della P2 e della sua enorme influenza sulla vita pubblica costituisce l'esempio più rilevante di questa degenerazione.

Ma oltre che sul terreno democratico l'eredità di un intero decennio segnato dall'alleanza tuttora vigente tra Dc e Psi appare pesante su altri decisivi piani. L'Italia posta di fronte alle sfide dell'integrazione europea risulta relativamente meno attrezzata al confronto competitivo tra sistemi nazionali e regionali. È un'Italia più ingiusta e meno solidale. È un'Italia esposta a seri rischi per la scarsa qualità media della ricerca e per l'insufficiente livello di quella risorse strategica che è rappresentata dalla formazione e dalla qualificazione per l'ulteriore miglioramento della funzione e della qualità del settore pubblico proprio mentre la concorrenza internazionale tra paesi più forti conosce un balzo di qualità e diventa sistemica e in essa vengono coinvolti anche settori apparentemente più lontani dallo scambio diretto di merci. Agli inizi degli anni 90 di fronte alle nuove sfide del mercato internazionale e alle contraddizioni create dal suo stesso processo di modernizzazione l'Italia è ad una stretta. Il nuovo decennio non è la semplice continuazione del precedente. Si ripropongono scelte di fondo, e il giudizio sulla fase attuale è chiamato a fare i conti con le novità che si profilano. Tutta una parte delle classi dominanti, del grande padronato e delle forze governative sono tentate di rispondere alle sfide degli anni 90 con un ulteriore accentuazione e formalizzazione di un regime neolobbistico. Ma è anche vero che sempre più emerge la necessità di imboccare la strada di una nuova qualità dello sviluppo e che ripartono movimenti di massa e lotte operaie e sociali. Troppo grande è

però ancora lo scarto tra i problemi del paese, tra i cambiamenti che comporta l'obiettivo di una nuova qualità dello sviluppo e della democrazia, e le forze reali che sono in campo, e il carattere limitato del movimento in atto. Ma ciò che si muove nella società è un fatto significativo e reclama, da parte nostra e di tutto il movimento operaio, impegno sociale e politico e nuove elaborazioni strategiche.

La crisi di un agire collettivo è stata una grande ragione e una grande conseguenza della crisi della sinistra. Rilanciare un agire collettivo, sapendo che questo è possibile solo assegnando un posto più grande agli aspetti individuali della realizzazione di se stessi e legando una giusta valorizzazione dell'individuo alla ripresa in forme inedite, della coscienza di un destino comune, è compito ineludibile di una forza autenticamente di sinistra. Da questo punto di vista è decisivo ciò che succede oggi nel mondo dell'impresa, proprio per il ruolo che essa ha avuto, negli anni 80, sulla società, sulla politica, sulle istituzioni. Siamo infatti in presenza di un punto-limite, di una crisi del modello fordista-taylorista della grande impresa, di quel modello che nella più grande impresa italiana, la Fiat, ha trovato una delle sue versioni più estreme ed autoritarie. Ora, mentre nel modello organizzativo degli anni 80 le nuove tecnologie si calavano in uno schema tayloristico aggiornato, oggi le nuove esigenze di flessibilità e di qualità poste dal mercato, combinate con le innovazioni tecnologiche, pongono in maniera pressante il problema di un nuovo e diverso utilizzo della forza lavoro, che ne usi la capacità di intervento attivo. Lo schema tayloristico di netta divisione tra ideazione ed esecuzione comincia ad essere posto in discussione dallo stesso lato padronale. Nelle imprese dove il taylorismo era più spinto la contraddizione è più acuta, ma per tutte le imprese si pone il problema di un ripensamento del modello organizzativo e di uso del lavoro.

Siamo dunque di fronte a una situazione aperta, carica insieme di potenzialità e di rischi. La via di uscita dall'impasse in cui si trova il modello fordista-taylorista può accentuare i caratteri autoritari dell'impresa, attraverso soluzioni alla giapponese, o può aprire nuovi spazi di democrazia. Le nuove tecnologie informatiche incarnano emblematicamente questa ambivalenza, strumento straordinario di diffusione di conoscenza e di controllo democratico, ma anche strumento di espropriazione delle conoscenze e di controllo autoritario. Si tratta dunque di una sfida di grande portata di fronte a cui si trova il movimento operaio in ultima analisi, è in gioco la capacità o meno di incidere sulla nascita di un nuovo modello di impresa. È una sfida politica e culturale, che va ben al di là del terreno sindacale, perché ha a che fare con i caratteri e le prospettive della democrazia italiana.

Tali prospettive dipendono dalla capacità di formulare un programma di riforma, una politica di alleanze sociali, una battaglia ideale e culturale. Solo con un'iniziativa che dischiuti interessi, sposti onestamente i consolidati e equilibri profondi, può prendere corpo una sana lotta per l'alternativa. Il tema dell'unità a sinistra e del rapporto col Psi acquistano così nuovi e stringenti significati. È sui temi cruciali dello Stato e della democrazia, sulle scelte economiche e sociali che si misurano le effettive convergenze e la profondità delle divergenze. Un confronto col Psi fondato essenzialmente sui contenuti è il più coerente con la più larga concezione della sinistra che noi abbiamo, e con il ruolo, ineludibile per una prospettiva di alternativa, di forze importanti del mondo cattolico.

La riforma delle istituzioni

La riforma delle istituzioni non è indifferente ai processi sociali e politici che le varie forze in campo intendono aprire. Sono infatti presenti sul tappeto ipotesi del tutto diverse e perfino contrapposte. Non basta perciò fare riferimento soltanto ad un astratto sistema di regole, né a un sistema di garanzie fondato sul pur necessario equilibrio dei poteri. La riforma istituzionale deve avere un chiaro contenuto programmatico così come l'ha avuto la Costituzione repubblicana, indicare un allargamento della democrazia, un complesso di diritti e una distribuzione dei poteri tali da ridisporre profondamente il rapporto tra politica e società. Per noi è dunque strettissimo il nesso tra riforma istituzionale e riforma sociale.

Nel suoi obiettivi concreti il nostro progetto di riforme istituzionali mira ad un rinnovamento profondo della politica e delle istituzioni democratiche. Dare più poteri ai cittadini, a cominciare dal potere di decidere davvero, al momento del voto, tra alternative programmatiche e di governo, recuperare una funzione alta e forte della politica, dare più capacità di direzione e più legittimazione alle istituzioni di governo (esecutivi ed assemblee), realizzare un vero Stato regionale con un radicale trasferimento di poteri dal livello centrale a quello regionale questi gli obiettivi di fondo delle riforme istituzionali.

Per dare più potere ai cittadini sono necessarie anzitutto riforme che incidano sui limiti e i condizionamenti che gravano sulla libertà di voto come effettiva libertà di scelta. La questione della libertà di voto, che raggiunge nel Mezzogiorno l'espressione più vistosa, riguarda l'intero paese e abbraccia in modo di essere e il significato della democrazia nelle società contemporanee. Nel quadro di una riforma dei diritti civili e politici relativi alla libertà di voto un particolare rilievo acquista il diritto dei lavoratori immigrati all'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative. Nel campo delle comunicazioni di massa e soprattutto dell'informazione televisiva è in atto una vera e propria sfida al sistema democratico, che mette in discussione la sostanza del diritto ad informare e del diritto ad essere informati in condizioni di reale pluralismo.

Momenti significativi di una strategia riformatrice democratica è l'assunzione del diritto ad una giustizia efficiente e libera da ogni condizionamento esterno come pure una disciplina dei costi della politica e delle competizioni elettorali che determini condizioni di effettiva pari opportunità tra le forze politiche. Un capitolo essenziale per la riforma della politica e delle istituzioni è una nuova legge elettorale, che consenta al cittadino un vero potere di scelta tra programmi, schieramenti e governi alternativi e moralizzi le competizioni elettorali abolendo il voto di preferenza.

Gli obiettivi che ci poniamo per la democrazia italiana motivano la nostra opposizione all'ipotesi del governo presidenziale, al quale contrapponiamo non un semplice aggiustamento dell'esistente ma la proposta di un governo parlamentare profondamente riformato, nel quadro di un più complessivo assetto delle istituzioni.

Dire che l'elettore ha il diritto che il suo voto abbia un significato di governo significa soprattutto dirgli un potere di scelta tra proposte politiche e programmatiche. Le istituzioni di governo devono essere rese più forti, più capaci di decidere, programmare e indirizzare, in condizioni di autonomia dai poteri operanti nella società e dai gruppi di pressione. Questo vale per l'Esecutivo come per il Parlamento. La proposta di un Parlamento composto di una sola Camera risponde alla tendenza prevalente in tutti gli ordinamenti contemporanei. Al tempo stesso, occorre ridurre il numero dei parlamentari per incidere sia sulla qualità del lavoro di assemblea che sulla formazione e selezione della rappresentanza.

Il sindacato e i problemi della rappresentanza

Le regole che reggono i rapporti tra i sindacati e quelli tra sindacati e lavoratori versano in una crisi profonda. Essa discende da fattori strutturali e dal venir meno di modelli culturali di tipo solidale. Ma è favorita anche dal trascinarsi sempre più stanco di criteri di rappresentatività fondati sul principio di parità formale tra sindacati egualmente assunti - con una presunzione fondata su passate esperienze ma non verificata nell'attualità dei fatti - come *maggioremente rappresentativi*. La crisi delle regole del gioco nelle relazioni sindacali nei comparti del pubblico impiego e dei servizi è originata anche dal protrarsi di questa situazione. D'altra parte, la pratica sindacale delle donne nei luoghi di lavoro, come hanno messo in evidenza i più recenti conflitti nelle realtà produttive, pone problemi inediti di rappresentanza e di decisione. E alle organizzazioni sociali e in particolare del sindacato, avanza un'istanza non solo di tutela di interessi specifici, ma di un autonomo potere di contrattazione.

Il problema sembra ormai trascendere la sfera delle sole relazioni industriali, e investe la stessa tematica delle riforme istituzionali, diventando parte integrante di qui la necessità di ricorrere allo strumento legislativo inteso ancora una volta - secondo il modello già collaudato a partire dallo statuto dei lavoratori - in funzione promozionale e di sostegno dell'autonomia collettiva e individuale del lavoratore alla quale offre, però, la certezza di regole minime universali ed esigibili sancite dalle leggi.

L'ambito primario di esercizio e di sviluppo dei diritti sindacali sono i luoghi e gli ambienti di lavoro. Punto di partenza sono quindi le modalità di formazione, i poteri, le prerogative delle rappresentanze sindacali d'impresa, di unità produttiva e di unità amministrativa e a questo livello che, primariamente, va riconosciuta la possibilità e la operatività di un pluralismo sindacale effettivo, fatto di consensi e di dissensi, di maggioranze e di minoranze.

Solo alle rappresentanze elettive, o al soggetto unitario cui queste danno luogo, vanno riconosciuti i poteri di negoziazione, almeno quando essi siano destinati a riguardare la generalità dei lavoratori. Vanno quindi respinte ipotesi secondo le quali le organizzazioni sindacali contrattano, e alle rappresentanze elettive spettano solamente compiti di più o meno aleatoria *partecipazione* (con un ritorno mascherato alle commissioni interne di vecchio stampo).

Anche l'istituto del referendum deve trovare una sua puntuale collocazione quale mezzo da impiegarsi in casi di crisi nell'esercizio del mandato rappresentativo ovvero di crisi nei rapporti intersindacali.

Il problema della rappresentanza sindacale si pone oggi con maggior forza - dopo la legge sui licenziamenti - anche per le piccole imprese, quale presupposto per il godimento da parte dei lavoratori di tutti gli altri diritti sindacali.

Democrazia industriale e democrazia economica

L'impresa capitalistica di oggi è tuttora segnata dalla contraddizione tra capitale e lavoro. All'interno di questa contraddizione, la nostra collocazione sta *da una parte*, quella del «lavoro», intesa come operai, impiegati, tecnici, nuove figure professionali. Il nostro rapporto con chi detiene il potere dell'amministrazione è a questo punto di conflitto, teso tra l'arricchimento della posizione di lavoro e a ridurre la disuguaglianza di potere costituita dall'impresa capitalistica.

Questa scelta significa che al problema dell'impresa capitalistica si danno risposte e innanzitutto dall'interno stesso della realtà sociale dell'impresa, anche se poi non si esauriscono certo in tale ambito. Ciò significa, dunque, una netta opzione per una cultura e strategia del *controllo* capace di misurarsi con la grande *sida* implicita nel processo di crisi/trasformazione dell'impresa moderna e perciò non limitata ad un progetto di contrattazione sindacale ma aperta ad una prospettiva di democrazia industriale e di democrazia economica.

Sui questi terreni che si affrontano, almeno per tutto un versante, i termini attuali dell'alienazione e della condizione del lavoratore che è oggetto di decisioni altrui. Le scelte strategiche dell'impresa hanno conseguenze (occupazionali, ambientali, sociali) rilevanti per tutta la collettività. Il carattere *privato* dell'odierna grande impresa è in realtà molto ambiguo. Essa difende gelosamente il carattere privato delle sue decisioni ma queste hanno ogni sorta di intrecci *pubblici*, non solo a valle per le conseguenze che producono nella società ma a monte, per l'incidenza dei trasferimenti pubblici, dei finanziamenti statali senza i quali molte scelte di investimento delle imprese non sarebbero possibili.

Su tutti questi aspetti scarso è il controllo democratico delle istituzioni pubbliche da quelle nazionali a quelle regionali. Punto di partenza per qualsiasi prospettiva di democrazia industriale è il riconoscimento del conflitto come elemento costitutivo del sistema sociale aziendale. L'impresa è una organizzazione complessa in cui operano soggetti con diritti conflittuali. Si tratta di riconoscere questo dato costitutivo e di

garantire ai diversi soggetti possibilità di esprimersi e di contare nella realtà dell'impresa.

A partire da questo quadro conflittuale, una prospettiva di democrazia industriale, per una forza che si richiama al mondo del lavoro, consiste in primo luogo nello sviluppo delle capacità di autogoverno e di controllo dei lavoratori sulla loro condizione sulla prestazione lavorativa, e poi sugli aspetti più generali del sistema aziendale in cui essa si inserisce e da cui è condizionata. In sostanza la prospettiva di un'impresa in cui il lavoro sia valorizzato e acquisiti un ruolo di soggetto attivo.

Il terreno su cui sviluppare questa prospettiva investe, da un lato, le relazioni industriali e la contrattazione e, dall'altro, il modello organizzativo aziendale e in particolare il modello di organizzazione del lavoro.

Nuove relazioni industriali comportano, innanzitutto, una definizione bilaterale delle regole che definiscono la collocazione del lavoro nell'impresa. In questo quadro, una contrattazione che investa un arco di problemi assai più ampio di quello tradizionale e le scelte di innovazione tecnico-organizzativa fin dalla fase della progettazione. Ma ciò può avvenire solo in una struttura contrattuale fortemente articolata, che lasci e conquistati ampi spazi di iniziativa e di sperimentazione alla contrattazione aziendale. La forma, i contenuti e gli spazi della contrattazione articolata assumono quindi un rilievo decisivo e strategico, di lungo periodo, e sono elemento qualificante dell'attuale scontro sociale e politico.

Democrazia industriale significa sviluppo ed estensione degli spazi di contrattazione, di consultazione e di informazione, con particolare riferimento ai processi di innovazione e di formazione e riqualificazione della forza-lavoro e a sviluppi sociali come l'intreccio innovazione-sistema degli orari-occupazione.

Ma l'azione per una democratizzazione dell'impresa non può esaurirsi all'interno dell'impresa stessa e si pone il bisogno di forme adeguate di democrazia economica, il cui primo obiettivo è contrastare e limitare il potere di nuove oligarchie. Per quanto riguarda le possibili forme di partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione delle imprese una strada è la costituzione di Fondi collettivi di investimento dei lavoratori, anche attraverso l'eventuale utilizzo del trattamento di fine rapporto. Un vincolo da rispettare è quello di salvaguardare i diritti dei lavoratori risparmiatori a una remunerazione equa del risparmio e a una tutela dai rischi dell'impresa. Per questi scopi il settore pubblico, come è avvenuto in altri paesi europei, può svolgere un ruolo di incentivazione e di diffusione di forme di democrazia economica.

Una funzione rilevante, nello sviluppo di forme di economia partecipativa, può essere svolta dalle imprese cooperative per le quali si pone il problema di far corrispondere alla diversa forma di proprietà che le caratterizza forme di organizzazione del lavoro e di gestione dell'impresa che non siano di pura e semplice adesione ai modelli delle imprese capitalistiche.

Lavoro per tutte, per tutti

Noi rilanciamo e riformuliamo in modo del tutto diverso dal passato l'obiettivo della piena occupazione. A differenza di una volta, la piena occupazione non può essere intesa come quella dei maschi in età adulta, ma come lavoro per tutte e per tutti e come lavoro più qualificato e rispondenti alla cultura delle ragazze e dei ragazzi di oggi.

Muoversi in tale direzione è possibile solo se si afferma una diversa civiltà dello sviluppo e se si agisce, in modo coordinato e unitario su una pluralità di campi e di strumenti da una seria riduzione dell'orario e da una nuova politica dei tempi alla formazione permanente intesa come positivo legame tra scuola e lavoro, da una profonda riforma del Welfare e delle politiche sociali ad una diversa concezione e valorizzazione delle politiche ambientali. Ma il progetto di una società più aperta alla autorealizzazione individuale e alla solidarietà verso gli altri comporta anche un governo democratico della tecnica e un utilizzo pieno e sistematico delle nuove tecnologie. Dobbiamo essere consapevoli che sono disponibili oggi, e nell'immediato futuro, i mezzi tecnici per risolvere alcuni dei più gravi problemi che le nostre società si trascinano da secoli.

La diffusione a sciami delle nuove tecnologie nell'economia e nella società a partire dai settori innovativi, via via in tutti gli altri, è un processo che può impiegare molte decadi, ma che può essere abbreviato e guidato consapevolmente. Da esso dipenderà, in definitiva, la possibilità di un aumento dell'occupazione e del reddito, e quindi del benessere. Ma da esso dipenderà anche la possibilità di una maggiore efficienza ed efficacia dei servizi pubblici e anche, maggiori possibilità di democrazia e di intervento e controllo del cittadino sulla pubblica amministrazione.

Questo processo non può essere lasciato alle imprese e alle forze di mercato, ma non può neppure essere controllato o *pianificato* dal centro. Si tratta di sviluppare, da parte delle autorità centrali e periferiche, importanti politiche di sostegno della domanda, non in senso keynesiano classico, ma legate ad interventi strutturali ed istituzionali, che incentivino e guidino la diffusione delle nuove tecnologie in tutto il tessuto economico e sociale. Per essere all'altezza di questo compito alla sinistra è richiesta una propria visione degli obiettivi da raggiungere, sul piano economico e sociale, crescita dell'occupazione, redistribuzione del reddito, miglioramento delle condizioni di vita e del benessere fisico e psichico della popolazione, aumento dell'efficienza-efficacia dei servizi pubblici, potenziamento di forme di democrazia diretta.

I tempi delle donne

Il superamento della divisione sessuale del lavoro è un obiettivo storicamente maturo, che riguarda le donne e gli uomini. Propone un modello sociale basato sulla piena valorizzazione di tutti i tempi di vita e costituisce un discrimine tra una politica di trasformazione ed una politica conservatrice.

Così come è stata avanzata dalle elaborazioni dei movimenti delle donne, la riorganizzazione dei tempi (dell'orario di lavoro